

10 GENNAIO (o giovedì dopo l'Epifania)

1Gv 4,19-5,4 “Chi ama Dio, ami anche il suo fratello”
Sal 71 “Benedetto il Signore che regna nella pace”
Lc 4,14-22 “Oggi si è adempiuta questa Scrittura”

Il testo giovanneo, che in questi giorni ci è dato come prima lettura, sviluppa il tema della carità teologale, soffermandosi sulla santità, concepita come *la perfezione dell'amore*. La pericope si apre con un'affermazione radicale: «Noi amiamo perché egli ci ha amati per primo» (1Gv 4,19). La differenza tra l'amore umano e l'amore teologale, di cui qui si parla, è estremamente evidente: non si tratta di un amore suscitato dall'amabilità del destinatario. Si tratta, piuttosto, di un amore che può essere dato agli altri soltanto dopo essere stati amati da Dio. In altre parole, è possibile compiere atti di carità in seguito alla consapevolezza di essere dei figli infinitamente amati da Dio. Chi coltiva dei sospetti o entra in relazione con Dio, mantenendo una serie di riserve mentali, potrebbe avere delle notevoli difficoltà a passare dall'amore puramente umano a quello genuinamente teologale.

L'amore perfetto si esprime in un solo comandamento: «E questo è il comandamento che abbiamo da lui: chi ama Dio, ami anche suo fratello» (1Gv 4,21). La perfezione della carità non conosce la separazione dell'amore di Dio da quello del prossimo; infatti, l'Apostolo sottolinea l'impossibilità di amare Dio senza amare il prossimo, e viceversa: «In questo conosciamo di amare i figli di Dio: quando amiamo Dio e osserviamo i suoi comandamenti» (1Gv 5,2); e ancora: «se uno dice: "Io amo Dio", e odia suo fratello, è un bugiardo. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede» (1Gv 4,20). Questo amore, giunto alla sua perfezione, è una vittoria sul mondo: «Chiunque è stato generato da Dio vince il mondo; e questa è la vittoria che ha vinto il mondo: la nostra fede» (1Gv 5,4). La persona diventa allora totalmente libera dai condizionamenti delle circostanze, ritenute fino ad allora frutto del capriccio umano o dell'imprevedibilità del caso. Dal momento in cui la carità teologale si va perfezionando, tutto ciò che accade, di importante e di banale, viene accolto dalla persona come una sapiente pedagogia, come un messaggio cifrato da parte di Dio da decodificare. In ogni persona umana non si vede più il movente della creatura, ma uno strumento dell'opera di Dio. In questa ottica, possono essere ugualmente amati l'amico e il nemico: il primo in quanto segno dell'amore di Dio, il secondo in quanto occasione per amare in modo gratuito; in questo modo, con un unico atto,

si amano simultaneamente Dio e l'uomo, non soltanto quando questi rivela nella propria bontà la bontà di Dio, ma anche quando l'uomo, nella sua apparente cattiveria, è utilizzato da Dio per perfezionare la virtù dei suoi servi.

Il brano evangelico odierno riporta l'episodio della visita che Gesù compie a Nazaret all'inizio del suo ministero pubblico. Questo brano, riportato all'inizio del vangelo di Luca, contiene tutti i temi principali che saranno sviluppati nel corso della narrazione dell'evangelista. Marco e Matteo parlano anch'essi di questa visita di Gesù a Nazaret, ma in maniera molto più sintetica, e in un altro punto del loro vangelo (cfr. Mt 13,53ss; Mc 6,1ss).

Il racconto riporta queste parole: «Venne a Nazaret, dove era cresciuto, e secondo il suo solito, di sabato, entrò nella sinagoga e si alzò a leggere» (Lc 4,16). Il primo versetto chiave focalizza indubbiamente l'iniziativa di Gesù: «si alzò a leggere» (*ib.*). Il primato di Dio nell'iniziativa di salvezza è, infatti, uno dei temi che Luca svilupperà ulteriormente nel seguito del suo vangelo. L'idea di fondo è che Dio si muove per liberare l'uomo dalle molteplici schiavitù che affliggono il suo spirito, per iniziativa sua, non perché l'uomo ne sia meritevole, né perché il Signore sia tenuto in qualche modo a farlo. Le opere di Dio si muovono nella logica della più assoluta gratuità.

Va notato il pieno inserimento di Gesù nell'esperienza religiosa di Israele. Cristo si reca di sabato nella sinagoga e lì prega insieme alla comunità ebraica: «Venne a Nazaret [...], e secondo il suo solito, di sabato, entrò nella sinagoga» (Lc 4,16). La sinagoga e la preghiera comunitaria rappresentano, quindi, la prima tappa della manifestazione pubblica di Cristo. La comunità che si raduna in preghiera, è sempre il primo e necessario riferimento del singolo credente, il quale impara a pregare dalla comunità che prega.

Il secondo tema che Luca svilupperà nel corso del suo vangelo, è l'azione dello Spirito Santo: «Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia; aprì il rotolo e trovò il passo dove era scritto: Lo Spirito del Signore è sopra di me» (Lc 4,17-18). L'azione dello Spirito Santo presiede interamente il ministero di Gesù, così come presiederà la vita e il ministero della Chiesa dopo la Pentecoste. Per Luca, sia Cristo che la Chiesa iniziano il loro ministero con un battesimo nello Spirito. L'azione dello Spirito ha come effetto principale la libertà: «mi ha mandato [...] a proclamare ai prigionieri la liberazione [...] a rimettere in libertà gli oppressi, a proclamare l'anno di grazia» (Lc 4,18-19).

L'azione dello Spirito, in questo testo, si presenta anche sotto la forma della profezia biblica: «Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia; aprì il rotolo e trovò» (Lc 4,17). Luca non dice che Gesù si mette a cercare nel testo del profeta Isaia un particolare

capitolo, ma dice che, sotto l'azione dello Spirito, Cristo prende il rotolo delle Scritture ed è lo Spirito che orienta i suoi occhi, perché legga quel passo che Dio vuole annunciare all'assemblea radunata in quel momento nella sinagoga.

Il terzo tema caro a Luca è la teologia della predicazione. La Parola del vangelo, nel momento in cui è annunciata nello Spirito, *realizza quello che dice*. Dopo aver letto il testo di Isaia, Gesù non lo commenta, ossia non ne fa la spiegazione dei versetti, ma fa molto di più, afferma il suo compimento: «Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato» (Lc 4,21). Ciò significa che quella Parola, mentre viene proclamata e udita con gli orecchi, contemporaneamente mostra la sua efficacia, realizzandosi e trasferendo gli ascoltatori nei nuovi ordinamenti del regno di Dio. Questa Parola si adempie, perché è Cristo stesso che la proclama. Nessun esegeta ebbe, né avrà mai questo potere, senza farsi portavoce di Gesù. Avviene così che nella predicazione apostolica della Chiesa, dove Cristo stesso continua ad annunciare la buona novella del Regno, l'annuncio del Vangelo non è mai una semplice spiegazione delle Scritture, ma è una forza operante, ovvero un'azione dello Spirito che attualizza quella Parola.

Luca ritorna anche successivamente su questa verità della *Parola che è Spirito*. I versetti da 17 a 21 descrivono l'effetto della Parola, la sua efficacia, che è determinata appunto dall'azione dello Spirito Santo. La Parola di Dio, riportata dalla Scrittura, *nel momento in cui è annunciata nello Spirito, rende presente il regno di Dio*. Il v. 18, che costituisce l'esordio della pericope profetica di Isaia 61, finisce con un riferimento diretto allo Spirito, che Gesù applica a se stesso: «Lo Spirito del Signore è sopra di me». Quando Cristo dice: «Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato» (Lc 4,21), intende dire che quella parola è stata letta e proclamata nello Spirito, di cui Lui è portatore e, perciò, proclamarla è lo stesso che renderla operante. C'è dunque differenza tra proclamare la Parola, e proclamare la Parola nello Spirito. Questo testo di Isaia (cfr. Is 61,1-2), che introduce il pronunciamento di Gesù, fa infatti leva sulla presenza dello Spirito, posta come *condizione preliminare dell'annuncio*. Proprio perché lo Spirito è su di Lui, quella parola da Lui pronunciata col linguaggio umano, non è semplicemente letta e compresa, ma è soprattutto adempiuta, e in modo specifico è adempiuta nelle orecchie, ossia nell'atto stesso dell'ascolto. Ciò significa che la Parola annunciata nello Spirito, quando raggiunge le orecchie degli ascoltatori, produce in essi l'efficacia della presenza del regno di Dio, se tale ascolto è accompagnato dalla fede. Il regno di Dio, che noi annunciamo, non è una realtà da attendersi in un futuro indeterminato – anche se indubbiamente lo è sul piano escatologico – perché si rende presente nell'attimo stesso in cui la Parola, annunciata nello Spirito, raggiunge le orecchie degli ascoltatori, i quali sono stati scelti e chiamati da Dio come destinatari dell'annuncio,

perché la possibilità di ascoltare la predicazione del Vangelo è una elezione, così come lo è la possibilità di annunciarlo.

Luca ritornerà anche alla fine del suo vangelo su questo punto, precisamente nel dialogo dei discepoli di Emmaus. I due discepoli, *a posteriori*, ricordando l'esperienza dell'itinerario e soprattutto la sensazione che essi avevano provato nell'ascolto della Parola del loro compagno di viaggio, lo sconosciuto viandante, si dicono l'un l'altro: «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?» (Lc 24,32). Il cuore che arde al suono della Parola, è un altro dei segnali della forza vitale che emana dalla Parola stessa. La Parola è capace di mettere in movimento il cuore, è capace di riscaldarlo riempiendolo di motivazioni profonde e, nello stesso tempo, è capace anche di guarirlo dalle ferite della vita. Se i discepoli di Emmaus avvertono un ardore, un particolare calore nel loro cuore, al suono della Parola, ciò è segno che il loro cuore è diventato un cuore umano, non più un cuore di pietra e, quindi, un cuore guarito. Il cuore che arde è quello che dà uno spazio alla possibilità che le speranze più belle e più nobili, non siano utopie, ma siano fatti potenzialmente realizzabili. La Parola di Cristo produce nei discepoli di Emmaus proprio questo dinamismo di vita nuova, nell'apertura alla speranza del futuro e, nello stesso tempo, realizza la promessa di Ezechiele: «vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne» (Ez 36,26).

L'altro tema presente nel brano odierno di Luca, è contenuto nella domanda dei nazareni: «Non è costui il figlio di Giuseppe?» (Lc 4,22). Una tale domanda suppone chiaramente un certo scetticismo nei confronti del ministero di Gesù. L'evangelista Luca sottolineerà più volte questo mistero: *coloro che sono particolarmente vicini a Cristo, sono anche quelli che spesso incontrano maggiori difficoltà nel credere*. Nel caso specifico degli abitanti di Nazaret, la pietra di inciampo è rappresentata dalla convinzione, per altro erronea, di conoscere troppo bene Gesù, in ragione del tempo trascorso nella conoscenza dei membri della sua famiglia. Non di rado la convinzione di avere conosciuto tutto di Cristo, in ragione dei molti anni trascorsi nello studio e nell'ascolto delle catechesi, conduce spontaneamente ad una sorta di indurimento, che potrebbe chiudere la strada ad ulteriori tappe di maturazione della fede. A Nazaret si verifica questa particolare forma di indurimento di cui parliamo: la mancanza di fede impedisce a Cristo di agire, e coloro che per mancanza di fede non ricevono l'azione liberatrice del Messia, lo accusano di non averli amati abbastanza.